

L'atelier dell'ospedale San Giacomo: un dialogo tra arte e salute mentale

Chiara Sorrentino

Dentro e fuori le mura: la storia dell'Ospedale San Giacomo

Nella memoria collettiva la parola “manicomio” incarna spesso un'entità negativa, un luogo di reclusione prima ancora che di cura, un limbo tra l'umanità cosiddetta “normale” e tutti gli individui considerati “irregolari” e inadatti alla vita comune nella società. Questa pagina, se non nera quantomeno grigia, della storia della medicina presenta tuttavia dei punti di luce, dei tentativi di approccio più umano e conciliante nei confronti della malattia mentale. Verso la fine degli anni Cinquanta, infatti, in diversi manicomi italiani cominciarono a diffondersi i primi timidi esperimenti di cura della persona, nonché un approccio progressivamente più sensibile alle esigenze del paziente affetto da malattia mentale. Nonostante si sia trattato di fenomeni relativamente isolati e raramente strutturati, questi primi tentativi di deistituzionalizzazione del sistema manicomiale rappresentarono il principio di quel lungo percorso di scardinamento dei manicomi che si concluse definitivamente con la Legge 180/78, meglio nota come Legge Basaglia.

Nel panorama dell'ondata progressista degli anni Cinquanta-Sessanta, l'Ospedale Psichiatrico San Giacomo di Verona rappresenta una preziosa testimonianza delle varie fasi della storia della psichiatria in Italia. Per comprendere in che modo il nosocomio scaligero abbia influenzato l'approccio medico nei confronti dei pazienti e abbia modificato i rapporti tra la comunità cittadina e quella manicomiale è necessario fare qualche passo indietro e ripercorrere brevemente la storia di questa struttura tanto complessa quanto complesse furono le anime che l'hanno abitata.

Inaugurato ufficialmente il 1° luglio 1880, a seguito delle insistenti richieste del dottor Caterino Stefani che per primo denunciò la necessità di una struttura specializzata sul territorio veronese, l'Ospedale rimase operativo esattamente cento anni, fino alla definitiva chiusura avvenuta nel 1980, quando la Legge 180/1978 entrò effettivamente in vigore. Il progetto originale prevedeva (su ispirazione del modello ergoterapico inaugurato da Philippe Pinel) la costituzione di una colonia agricola a circa 3 km dalla città poco fuori le mura scaligere, in località San Giacomo di Tomba, una zona storicamente adibita all'assistenza dei malati. Attorno all'XI secolo, infatti, l'area a sud di Verona, dove sorge oggi l'Ospedale policlinico G.B. Rossi, venne destinata alla cura dei lebbrosi, segregando in questo modo nella zona periferica della città i casi di malattie infettive. Dopo un breve periodo in cui l'intero complesso venne riorganizzato e adibito a caserma militare, la struttura venne abbandonata fino all'apertura del nosocomio per opera di Stefani. L'Ospedale San Giacomo rimase quindi attivo ininterrottamente nell'area di Borgo Roma fino al trasferimento presso l'Ospedale di Marzana nel 1968 dove continuò a operare fino alla sua chiusura.

Ripercorrendo la lunga storia dell'Ospedale grazie ai contributi e agli studi a esso dedicati nel corso degli anni¹, nonché al materiale conservato presso l'Archivio storico della psichiatria veronese, è possibile constatare come il nosocomio veronese rappresenti ancora oggi un fondamentale testimone non solo dei grandi eventi della storia (nel manicomio furono internati numerosi soldati che presero parte alla guerra di Libia, alla Prima e Seconda guerra mondiale), ma anche e soprattutto dell'evoluzione delle terapie psichiatriche e delle tecniche mediche, modificatesi a seconda delle inclinazioni dei direttori che si sono susseguiti alla guida dell'Ospedale. Tra questi, il direttore Cherubino Trabucchi costituisce una delle figure più impattanti e rivoluzionarie nel panorama degli studi verso la medicina della persona grazie alle diverse iniziative da lui promosse volte alla de-stigmatizzazione del malato di mente. Sin dai primi anni della sua direzione, inaugurata nell'agosto del 1947, il dottor Trabucchi si impegnò assieme alla sua équipe medica ad ampliare la tradizionale funzione custodialistica del manicomio sancita dalla legge del 1904, verso una visione incentrata sulla cura e sul reinserimento del malato nella società. Una delle prime iniziative del direttore fu infatti quella di aprire la cittadella ospedaliera alla comunità veronese, a cominciare dalle occasioni religiose che costituivano talvolta un vero e proprio momento festivo e di incontro tra le famiglie dei degenti e quelle del personale. Come ricorda Luigi Trabucchi nel volume da lui scritto in ricordo del padre², oltre alla processione del Corpus Domini e alla festa del patrono il 25 luglio, un'altra occasione particolarmente attesa dai malati era costituita dai pellegrinaggi a Lourdes che, a partire dal 1960, divennero un appuntamento fisso per alcuni pazienti³.

Constatato il successo che le occasioni religiose riscuotevano tra i degenti, il dottor Trabucchi si prodigò quindi in una serie di iniziative sia interne che esterne all'Ospedale al fine di colmare la distanza tra i cosiddetti "folli" e il resto della società. Fu così che presero vita la banda musicale di San Giacomo e il corteo dei carri allegorici per il venerdì *gnocular*, il momento più atteso del carnevale veronese, durante il quale ai pazienti veniva concesso di sfilare su un carro a tema di loro ideazione e prendere parte ad alcuni festeggiamenti all'interno del frenocomio; una scelta, questa, non sempre compresa e accolta dalla comunità cittadina ancora profondamente diffidente nei confronti dei pazienti del manicomio e scettica in merito alla commistione di quest'ultimi con i "sani"⁴. La posizione del direttore Trabucchi sul tema rimase sempre salda e perentoria: «Il mettere a contatto i malati con la società li libera dall'isolamento e favorisce il rinascere di rapporti e stimoli che la malattia ha interrotto»⁵.

Le iniziative qui ricordate furono tutte di estrema importanza nel quadro del processo di de-stigmatizzazione dei pazienti del nosocomio, ma il progetto più interessante e ambizioso fu indubbiamente l'atelier di pittura e scultura.

¹ Si segnalano in particolare i contributi di R. Fianco, *L'asilo della maggior sventura. Origini e sviluppo del manicomio veronese di San Giacomo di Tomba (1880-1905)*, Cierre, Verona 1992, G. Licciardi, *Urla e silenzi: storia dell'ospedale psichiatrico di Verona (1880-1945)*, Villaggio Maori, Catania 2016 e M. Garbellotti, E. Gamberoni, S. Carraro (a cura di), *Raccontare la follia. Le carte dell'ospedale psichiatrico veronese di San Giacomo di Tomba*, Cierre, Verona 2019.

² L. Trabucchi, *Cherubino Trabucchi e l'ospedale psichiatrico di Verona. Un percorso verso la medicina della persona*, Cierre, Verona 2016.

³ I pellegrinaggi del "vagone Trabucchi" a Lourdes diedero vita, inoltre, ad un gemellaggio col vicino Ospedale Psichiatrico di Lannemezan.

⁴ L. Trabucchi, *Cherubino Trabucchi...*, cit., p. 42.

⁵ *Ibidem*.

L'atelier di pittura come strumento di riforma psichiatrica

All'indomani della *I Mostra dell'Arte nella Medicina* tenutasi a Verona il 28 luglio 1950, in occasione della quale vennero esposte opere di alcuni medici e pazienti residenti soprattutto nei manicomi sul territorio veneto, sorse al San Giacomo il primo nucleo dell'atelier su iniziativa del dottor Mario Marini che per primo propose di accostare alle tradizionali attività lavorative riservate ai malati uno spazio destinato alle manifestazioni artistiche, inizialmente solo per svago, per sopperire al disagio psicologico che poteva sorgere «a causa dell'inattività cui i pazienti sono costretti e che rende l'ambiente ospedaliero spesso monotono, gravemente deprimente»⁶, successivamente anche per fini diagnostici e terapeutici.

Inizialmente il laboratorio di pittura era costituito da un semplice salone dotato di alcuni strumenti pittorici, come ricordano Marini e Trabucchi in un intervento al symposium sui rapporti fra psicologia e psichiatria del 1962:

Ci siamo serviti in un primo tempo di un ampio stanzone ben illuminato, di qualche tavolino davanti al quale far sedere il malato. Abbiamo fatto confezionare in ospedale qualche cavalletto e dei treppiedi per la scultura. Materiali usati: matite, matite colorate, pastelli, colori ad olio, a tempera [...], ad acquerello, plastilina, terra creta. Un solo infermiere è in grado di assistere bene una dozzina di malati. Abbiamo sempre avuto la fortuna di ottenere la disinteressata, fraterna collaborazione di un artista [...], elemento di estrema importanza in quanto non si può prescindere, almeno nella fase delicata di avviamento di un malato ad un tal nuovo genere di attività, dall'apprendimento dei più elementari principi tecnici, specie per quanto concerne l'uso appropriato dei vari materiali.⁷

L'artista a cui fanno riferimento i due medici fu, in un primo momento, il pittore Luigi Maria Veronesi, il quale tentò di instaurare una tradizionale scuola di pittura con un impianto di tipo accademico, insegnando ai pazienti i primi rudimenti della prospettiva, del chiaroscuro e della pittura dal vero. I buoni propositi del pittore non bastarono tuttavia ad attirare l'attenzione dei degenti, i quali difficilmente sopportavano le sessioni didattiche del maestro, come notò lo stesso direttore Trabucchi: «L'entusiasmo fu effimero, i malati si stancavano e la scuolella languiva»⁸.

Dopo questa prima fase di vita dell'atelier (che si concluse senza successo), l'iniziativa di Marini prese una svolta inaspettata con l'arrivo di un altro collaboratore esterno che riorganizzò l'impianto del laboratorio artistico, rimodulando allo stesso tempo anche l'approccio con i pazienti: si trattava dell'artista Micheal Sinclair Noble, scultore di origine scozzese, giunto in Italia in qualità di Maggiore dell'ottava Armata celando, in questo modo, il suo ruolo da agente segreto al servizio del governo militare anglo-americano. Nonostante lo scultore soggiornasse in una villa situata sul lago di Garda assieme alla sua consorte, la contessa Ida Pozzi Borletti, entrambi i coniugi si trovavano spesso a Verona per portare avanti un sodalizio artistico con la fonderia Brustolin tramite cui ebbero modo di conoscere il direttore Trabucchi e la realtà dell'Ospedale San Giacomo. Nel 1957 il direttore propose a

⁶ C. Trabucchi, M. Marini, *L'Organizzazione di un atelier di pittura in Ospedale Psichiatrico* in *Dinamismi Mentali Normali e Patologici: atti del symposium sui rapporti fra psicologia e psichiatria*, Società Editrice Vita e Pensiero, Milano 1962, p. 310.

⁷ *Ivi*, p. 311.

⁸ L. Trabucchi, *Cherubino Trabucchi...*, cit., p. 37.

Noble di proseguire l'impresa inaugurata da Luigi Maria Veronesi e collaborare col dottor Marini per riprendere l'esperimento dell'atelier del San Giacomo.

La collaborazione di Noble risultò fondamentale non solo per la riorganizzazione dello spazio dell'atelier, ma anche per l'attenzione riservata alle manifestazioni artistiche dei pazienti quali libero mezzo espressivo della loro interiorità senza alcun vincolo di tipo tecnico o accademico. Lo scultore scozzese comprese presto che un'impostazione frontale di tipo didattico non avrebbe sortito l'effetto sperato sui pazienti che frequentavano l'atelier, e decise pertanto di limitarsi a mostrare come utilizzare al meglio i diversi materiali, lasciando poi i pazienti-artisti liberi di sperimentare, come ricorda lo stesso Noble:

Mi era venuta l'idea di prendere un pacchetto di sigarette e un accendino e di muoverli sul tavolo, dicendo: «Qui ho due cose, ma ce n'è un'altra – lo spazio tra di loro che può parlare». Su un foglio con il pennello lasciai una macchia di colore, poi, la mano viaggiando vicino e lontano, un'altra. Era il primo passo; cominciarono a sperimentare.⁹

Dopo le prime due settimane di vita del nuovo atelier, alcuni pazienti superarono le iniziali diffidenze e cominciarono a frequentare assiduamente lo studio sotto la guida di Noble e del dottor Marini. Tra questi, emersero presto anche i primi artisti: Severino, il cui soggetto prediletto era la città brulicante di mezzi, in particolare i tram; Totolo, un invalido di guerra che custodiva gelosamente le proprie opere; Fulvio, impegnato inizialmente nel laboratorio di falegnameria, divenne successivamente uno dei pittori più talentuosi del gruppo e molti altri a seguire. Tuttavia, il paziente che contribuì maggiormente a esportare la fama dell'atelier al di fuori delle mura manicomiali e addirittura dei confini nazionali, animando il dibattito sul ruolo e sulle funzioni del manicomio, fu senz'altro Carlo Zinelli. Il celebre artista, a oggi riconosciuto come uno dei maggiori rappresentanti della corrente dell'Art Brut in Italia, venne ricoverato definitivamente al San Giacomo nel 1947, dopo un serie di ingressi saltuari nel nosocomio. Zinelli si trovava nel quinto padiglione dell'Ospedale, quello riservato ai casi più gravi spesso considerati socialmente irrecuperabili, a causa di una grave forma di schizofrenia paranoide peggiorata ulteriormente al suo rientro da Cadice, in Spagna, dove si trovava per prendere parte al Corpo Truppe Volontarie. Zinelli fece il suo ingresso nell'atelier solamente nel 1957 accompagnato dall'infermiere Mario Mengali, il quale scorre nei graffiti da lui incisi con materiali di fortuna sulle mura del reparto il germe di un innato talento artistico. L'intuizione dell'infermiere si rivelò corretta: anche Carlo entrò a far parte dei frequentatori dell'atelier, divenendo una delle presenze più assidue all'interno dello studio. L'attività si svolgeva dal lunedì al sabato mattina, dalle ore 8.00 alle 11.30, per poi riprendere nel pomeriggio dalle 13.00 alle 17.00, pertanto occupava la maggior parte della giornata dei pazienti, altrimenti destinati a ricadere nella monotonia e nella noia, col rischio, tanto temuto dal direttore Trabucchi, di aggravare la loro condizione clinica già di per sé molto delicata e instabile.

In pochi mesi l'atelier cominciò quindi ad animarsi di nuove presenze, fino a contare circa una decina di frequentatori fissi. Sebbene si trattasse di una percentuale minima rispetto al numero totale di ricoverati al San Giacomo, numero che si aggirava attorno ai milletrecento individui, l'interesse e i benefici riscontrati in questo primo nucleo di pazienti-artisti resero possibile la riorganizzazione dell'atelier in uno spazio meno cupo, più libero e aperto anche a ospitare le donne. Nonostante le prevedibili difficoltà emerse dal progetto, l'amministrazione provinciale finanzia infine le spese di costruzione e l'Ospedale San Giacomo poté dotarsi di

⁹ M. Noble, *Ricordo di Carlo*, in S. Marinelli, F. Pesci (a cura di), *Carlo: tempere, collages, sculture 1954-1974*, Marsilio, Venezia 1992, p. 34.

un vero e proprio atelier costruito *ad hoc* per accogliere i pazienti in uno spazio più adatto alle loro esigenze. Il nuovo laboratorio era costituito da «un piccolo padiglione indipendente, razionale, ben illuminato e riscaldato, ove può comodamente lavorare una ventina di malati contemporaneamente (uomini e donne)»¹⁰. In verità, sebbene l'atelier venisse aperto per la prima volta anche alle donne, permase la suddivisione dei sessi in due sezioni con ingressi e servizi separati, una condizione, questa, su cui il direttore rimase sempre intransigente.

Il nuovo spazio non comportò una semplice riorganizzazione del personale e del materiale di lavoro, ma rappresentò un concreto avanzamento (seppur piccolo, imprescindibile) nel processo di deistituzionalizzazione del manicomio. Noble ricordò infatti come il padiglione, uno stanzone quattro metri per dodici, fosse dotato di grandi finestre senza sbarre, muri adatti ad appendere quadri e, soprattutto, come fosse possibile per i pazienti ammirare lo spazio verde del parco esterno; uno spazio, quello del giardino, riorganizzato appositamente in funzione del nuovo atelier dal momento che la ghiaia del vialetto venne sostituita da un prato con piante fiorite. I benefici riscontrati dai pazienti furono immediati e in meno di un anno fu possibile raccogliere una mole sufficiente di materiale per organizzare le prime mostre e, in questo modo, aprire metaforicamente le porte del San Giacomo al mondo.

La prima esposizione venne organizzata presso la Galleria *La Cornice* in piazza Bra nel 1957, lo stesso anno dell'inaugurazione del nuovo padiglione dell'atelier. Il catalogo della mostra si apriva con una presentazione a cura di Dino Buzzati, il quale, all'indomani del termine della rassegna, riportò in un articolo sul «Corriere della Sera», dal titolo *Inquietanti domande a una mostra d'arte*, che questa fu un successo di interessamento e di pubblico con una media di oltre mille visitatori al giorno¹¹.

Dopo il successo della mostra a Verona, ne seguirono altre nel 1958 a Milano, a Roma e a Como, rispettivamente alle Gallerie *Il Milione*, *Selecta* e *Broletto*. I giornali e le agenzie nazionali riportarono recensioni positive e lusinghiere delle esposizioni, tuttavia alcuni titoli altisonanti tradivano ancora una visione largamente stereotipata del malato di mente. È lo stesso Noble a sottolineare ciò in una lettera che si trovò costretto ad inviare a circa una ventina di giornalisti di cui è riportato di seguito uno stralcio particolarmente significativo:

Egregio Direttore,

Abbiamo notato l'interesse dimostrato dal Suo Giornale per le Mostre dei ricoverati nel nostro Ospedale psichiatrico recentemente allestite a Verona, Milano e Roma. Avremmo tanto desiderato far leggere agli interessati le critiche loro dedicate, anche perché riteniamo che il riconoscimento della serietà della loro opera aumenti il valore curativo di questa esperienza. Purtroppo in molti casi ciò non è stato possibile perché o nei titoli o nel corpo degli articoli ricorre la parola «matti», «folli», «pazzi» o, peggio, «dementi». [...]

Ella si rende conto d'altronde della ferita psichica che viene inferta agli ammalati ed ai loro parenti da espressioni di questo genere. Sarebbe perciò estremamente desiderabile che in futuro, trattando di questi problemi, specialmente in articoli seri ed impegnativi, fossero usati termini più esatti e più umani... anche per abituare i lettori a considerare i nostri ricoverati come elementi ancora validi della società... Mi creda.¹²

¹⁰ C. Trabucchi, M. Marini, *L'Organizzazione di un atelier di pittura in Ospedale Psichiatrico*, cit., p. 312.

¹¹ D. Buzzati, *Inquietanti domande a una mostra d'arte*, in «Corriere della Sera», 12 novembre 1957, p. 3.

¹² S. Marinelli, F. Pesci (a cura di), *Carlo: tempere, collages, sculture 1954-1974*, Marsilio, Venezia 1992, p. 38.

La lettera evidenzia chiaramente quali fossero gli obiettivi principali tanto dell'atelier quanto delle mostre e, pertanto, le ragioni per cui il laboratorio d'arte presso l'Ospedale San Giacomo si sarebbe rivelato un esperimento precursore del processo di deistituzionalizzazione della tradizionale struttura manicomiale. Nella lettera lo scultore scozzese pone l'accento sulla necessità di utilizzare un linguaggio più "umano" (aggettivo che ricorre frequentemente negli scritti del personale che orbitò attorno al San Giacomo), sottolineando quanto il lessico spregiativo utilizzato da alcuni giornalisti potesse risultare lesivo non solo nei confronti dei pazienti, ma anche e soprattutto sul pubblico di lettori, dal momento che un simile atteggiamento aumentava il rischio di divaricare ulteriormente la forbice che separava il "dentro" dal "fuori", i malati dai sani, impedendo, in questo modo, qualsiasi forma di reinserimento del paziente nella società.

Se con le mostre e l'eco mediatica che queste ottennero (si segnalano, ad esempio, i contributi di Buzzati e Moravia) l'atelier poté metaforicamente uscire e trovare un proprio posto anche nel mondo al di fuori dell'Ospedale, non trascorse molto tempo prima che queste uscite si concretizzassero in vere e proprie gite all'esterno delle mura. I coniugi Noble, infatti, allestirono con la complicità dello scultore Pino Castagna, nel frattempo entrato a far parte dell'équipe del laboratorio, un analogo atelier di scultura nella loro villa a Garda. Cominciarono così anche le gite dei pazienti-artisti presso la villa Idania, un luogo idillico in cui gli ospiti potevano godere del giardino sulle rive del lago, della piscina e di occasionali escursioni in barca, sotto la custodia del dottor Marini e degli infermieri al seguito, una sorveglianza sì costante ma mai restrittiva. Le visite alla villa dei Noble rappresentarono per i pazienti del San Giacomo degli autentici momenti di sperimentazione di una quotidianità atipica rispetto al microcosmo ospedaliero dove gli unici abitanti erano costituiti da malati, medici, infermiere o suore. A Garda «si sta insieme in giardino per la colazione e quando il tempo lo permette, la contessa noleggia una barca per un giro del lago. Chi lo desidera si dedica al lavoro della ceramica o della pittura, chi si sente ispirato suona l'organetto. Le sere si va tutti a ballare in un locale del paese. A Villa Idania non esistono obblighi né barriere e l'unico principio è quello che tutela la vitalità di ognuno»¹³.

L'attività dell'atelier continuò senza sosta, la fama e la vendita delle opere dei pazienti-artisti garantirono inoltre l'autosufficienza del laboratorio permettendo l'acquisto di nuovo materiale e di indumenti per i malati, nonché l'organizzazione di visite a musei e gallerie. Fu in particolare la figura di Carlo a ricevere maggiori attenzioni quando lo psichiatra Vitorino Andreoli, allora un giovanissimo praticante, entrò al San Giacomo nel 1959. Il dottor Andreoli rimase particolarmente colpito dalla figura di Zinelli dal momento che intravide nei suoi quadri dai colori accesi un talento artistico degno delle esposizioni internazionali di arte contemporanea. Fu infatti Andreoli, durante le sue spedizioni nei vari manicomi d'Europa per studiare esperienze analoghe all'atelier del San Giacomo, che presentò le opere di Zinelli a Jean Dubuffet e alla *Compagnie de l'Art Brut*, il quale rimase entusiasta delle opere tanto da dedicare al paziente del San Giacomo una monografia nel 1966 sui «Cahiers de la Compagnie».

¹³ V. Andreoli, L.M. Barbero, C. Tansella (a cura di), *Autentiche visioni. Verona e l'arte irregolare da Carlo Zinelli a oggi*, Grafiche Aurora, Verona 2012, p. 11.

L'eredità dell'atelier tra ieri e oggi

L'atelier riscosse un interesse tale che, sempre nel 1959, il celebre fotografo della rivista «Life», nonché cognato di Noble, John Phillips, trascorse un mese all'interno dell'Ospedale allo scopo di produrre un reportage fotografico che raccontasse la quotidianità dell'istituto, ritraendo tanto i momenti festivi quanto quelli più desolanti dei pazienti, senza alcun velo di patetismo o, peggio, paternalismo. Le fotografie di Phillips ritraggono con estrema naturalezza i pazienti nell'atelier, tutti chini sui fogli con lo sguardo concentrato e attento, quasi ignari dell'obiettivo del fotografo che li osserva. Non mancano scatti anche all'esterno delle mura manicomiali, a villa Idania, in cui è possibile vedere la lunga tavolata in cui i pazienti erano soliti sedere e pranzare assieme ai “non pazienti”. L'archivio fotografico di oltre cinquecento scatti raccolto da Phillips non poté tuttavia vedere le stampe perché «negli anni Sessanta gli editori ritenevano che il soggetto fosse troppo crudo per la sensibilità dei lettori»¹⁴. Evidentemente alle soglie degli anni Sessanta la rappresentazione del manicomio costituiva ancora un tabù per molti cittadini, tanto che dovettero trascorrere altri dieci anni prima che iniziative simili a quella di Phillips potessero circolare¹⁵.

Negli anni a seguire l'attività dell'atelier proseguì ininterrottamente anche dopo il trasferimento del nosocomio nella zona a nord-est della città nel 1968 dove fu allestito un laboratorio meglio attrezzato, più capiente e con un clima di vita meno restrittivo. Il nuovo atelier poteva infatti ospitare fino a quaranta pittori, quasi il doppio rispetto all'originale laboratorio, e presentava una maggior varietà di materiali e strumenti liberamente accessibili agli artisti. Molti dei pazienti che videro nascere il primo nucleo dell'atelier proseguirono la loro attività nella sede a Marzana, anche se il trasferimento non rappresentò per tutti una novità positiva; emblematico è il caso dello stesso Zinelli che, turbato dall'improvviso spostamento, smise progressivamente di dipingere. Al di là del contributo all'interno del movimento dell'Art Brut, l'atelier del San Giacomo lasciò un'impronta profonda anche nel campo della psichiatria e degli studi sul linguaggio grafico. A Verona nacquero infatti diverse società scientifiche come la SITE *Société Internationale de Psychopathologie de l'expression*, oltre a congressi e riviste specialistiche dedicate al rapporto tra arte e malattia mentale. Un'eredità, quella dell'atelier, che continua ancora oggi ad essere riconosciuta e divulgata grazie alle mostre organizzate dalla Fondazione Culturale Carlo Zinelli e alle diverse iniziative promosse nell'ambito del progetto ArSaGi, volte a valorizzare e conservare la memoria storica di una delle istituzioni più significative del territorio scaligero, l'Ospedale San Giacomo.

Alla luce di questo breve excursus sulla storia dell'atelier del San Giacomo è possibile notare come questo pionieristico esperimento costituisca una straordinaria testimonianza delle diverse tappe del lungo processo di deistituzionalizzazione dei manicomi, un'evoluzione che affonda le proprie radici ben prima degli anni Settanta e che ha avuto origine anche grazie alla sensibilità e all'impegno di poche persone. La tenacia dei dottori, degli artisti e di tutte le altre figure che orbitarono attorno al San Giacomo rese possibile la realizzazione di un'oasi all'interno dell'Ospedale psichiatrico; un privilegio riservato a pochi, sicuramente, ma comunque un primo passo verso una visione più “umana” del malato di mente. Le sessioni di pittura e scultura nel laboratorio e, soprattutto, le uscite all'esterno delle mura

¹⁴ J. Phillips, *John Philips fotografo: retrospettiva e reportage inedito dal San Giacomo di Verona*, Silvana Editoriale, Cinisello Balsamo 2010, p. 51.

¹⁵ Si ricordano a titolo esemplificativo il reportage di Franco e Franca Basaglia con le fotografie di Carla Cerati e Gianni Berengo Gardin, *Morire di classe*, che venne pubblicato nel 1969, così come *Gli esclusi* di Luciano D'Alessandro.

manicomiali dimostrarono che un “altro” manicomio era possibile, un Ospedale in cui i pazienti non venissero considerati dei reietti avulsi dalla società ma, al contrario, persone dotate di una propria dignità e di una propria sensibilità.

Bibliografia

- Andreoli, V., Barbero, L.M., Tansella, C. (a cura di), *Autentiche visioni. Verona e l'arte irregolare da Carlo Zinelli a oggi*, Grafiche Aurora, Verona 2012.
- Buzzati, D., *Inquietanti domande a una mostra d'arte*, in «Corriere della Sera», 12 novembre 1957.
- Basaglia, F., Ongaro Basaglia, F. (a cura di), *Morire di classe. La condizione manicomiale fotografata da Carla Cerati e Gianni Berengo Gardin*, Einaudi, Torino 1969.
- D'Alessandro, L., *Gli esclusi. Fotoreportage da un'istituzione totale*, Il Diaframma, Milano 1969.
- Fianco, R., *L'asilo della maggior sventura. Origini e sviluppo del manicomio veronese di San Giacomo di Tomba (1880-1905)*, Cierre, Verona 1992.
- Garbellotti, M., Gamberoni, E., Carraro, S. (a cura di), *Raccontare la follia. Le carte dell'ospedale psichiatrico veronese di San Giacomo di Tomba*, Cierre, Verona 2019.
- Licciardi, G., *Urla e silenzi: storia dell'ospedale psichiatrico di Verona (1880-1945)*, Villaggio Maori, Catania 2016.
- Noble, M., *Ricordo di Carlo*, in S. Marinelli, F. Pesci (a cura di), *Carlo: tempere, collages, sculture 1954-1974*, Marsilio, Venezia 1992.
- Phillips, J., *John Philips fotografo: retrospettiva e reportage inedito dal San Giacomo di Verona*, Silvana Editoriale, Cinisello Balsamo 2010.
- Trabucchi, C., Marini, M., *L'Organizzazione di un atelier di pittura in Ospedale Psichiatrico*, in *Dinamismi Mentali Normali e Patologici: atti del symposium sui rapporti fra psicologia e psichiatria*, Società Editrice Vita e Pensiero, Milano 1962.
- Trabucchi, L., *Cherubino Trabucchi e l'ospedale psichiatrico di Verona. Un percorso verso la medicina della persona*, Cierre, Verona 2016.